

IL RICONOSCIMENTO / MATTIA FORMENTON PRESENTA IL PREMIO INTITOLATO A BENEDETTA D'INTINO

“Il dopo di noi e quelle paure dei genitori”

IL TEMA
L'argomento è stata l'ultima scelta di mia madre Cristina

LA PAURA
Per chi ha un figlio disabile il suo futuro è un tema delicato

SIMONE MOSCA

PREOCCUPA i genitori il futuro dei figli in genere, se poi i figli sono disabili immaginare il domani è ancora più complesso. “Che sarà dopo?” è non per caso il tema dell'edizione numero 8 del premio giornalistico Benedetta D'Intino. Riconoscimento a cadenza biennale, i vincitori verranno annunciati oggi alle 11 nella sala Monicelli della Fondazione Benedetta D'Intino di via Sercognani 17. L'istituzione fu fondata 25 anni fa, nel 1992, da Cristina Mondadori Formenton, figlia dell'editore Arnoldo, scomparsa nel giugno del 2015 all'età di 81 anni. Tra i pochi Mondadori a non scegliere una carriera editoriale, divenne cardiologa e psicologa infantile. Nel 1987 la figlia Silvia perse una bimba all'età di 15 mesi, Benedetta D'Intino, ed è a lei che Cristina volle dedicare il centro. Che oggi aiuta soprattutto bambini affetti da gravi disabilità comunicative. Al timone della Fondazione c'è ora Mattia Formenton, altro figlio di Cristina, che accanto al fratello Luca è editore de Il Saggiatore.

Formenton, questa è la prima edizione del premio senza sua



Mattia Formenton con alle spalle la foto della madre Cristina Mondadori

madre.

«Sì, ma fu lei, ancora in vita, a scegliere il tema. Un argomento delicato che angoscia molte famiglie e sul quale per fortuna il governo sta interessando. Sarà anche un'occasione per discutere di come aiutare le autorità a muoversi».

Qual è il bilancio dei primi 25 anni?

«Direi ottimo, anche se aggiungerei qualche anno al progetto, che fu ideato già nel 1987, subito dopo la scomparsa di Benedetta. Un anno nero per la nostra famiglia, morì quell'anno anche mio padre, Mario Formenton. Siamo stati tra i primi a sperimentare tecniche come la comunicazione aumentativa per aiutare ad esempio i bambi-

ni autistici a esprimersi. E oggi si tratta di uno strumento diffuso, ne siamo felici. Accogliamo circa 300 bambini l'anno, senza contare il sostegno alle famiglie. Abbiamo altri due centri all'estero. Infine abbiamo lanciato attività di formazione, alle quali tengo molto».

Che ruolo ha il premio?

«La promozione culturale è una parte consistente del nostro modo di intendere la cura. E in qualche modo è un'iniziativa che, soprattutto per quel che mi riguarda, fa da trait d'union tra il lavoro in casa editrice e quello in Fondazione. Così come i libri sono strumenti di sapere, questo appuntamento trasforma esperienze difficili in occasioni di conoscenza. Nel 2015 abbiamo tra l'altro pubblicato un libro, *Senza Parlare*, dove le famiglie raccontano le loro storie. Ha anche ispirato uno spettacolo».

È sostenibile l'impresa?

«I centri vengono mantenuti per il 70% dalla Fondazione, il resto è finanziato da circa 200 sostenitori oltre che da sponsor. È chiaro che l'idea per il futuro è quella di accrescere i contributi esterni, il sogno sarebbe l'auto sostenibilità completa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

